

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 9,1-41)

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". ³Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo". ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe" - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: "Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". ⁹Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma è uno che gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!". ¹⁰Allora gli domandarono: "In che modo ti sono stati aperti gli occhi?". ¹¹Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista". ¹²Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so".

¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo". ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri invece dicevano: "Come può un peccatore compiere segni di questo genere?". E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "È un profeta!".

¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?". ²⁰I genitori di lui risposero: "Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé". ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età: chiedetelo a lui!".

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". ²⁵Quello rispose: "Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo". ²⁶Allora gli dissero: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". ²⁷Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". ²⁸Lo insultarono e dissero: "Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". ³⁰Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". ³⁴Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?". E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". ³⁶Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". ³⁷Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". ³⁸Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹Gesù allora disse: "È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi". ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?". ⁴¹Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane".

Dal libro "Non esistono ragazzi cattivi" di Claudio Burgio

Si diventa uomini a piccoli passi, attraverso gesti a volte impercettibili.

Sono segni disseminati qua e là, nascosti tra le pieghe della vita: un educatore deve saperli riconoscere e mettere insieme, perché si realizzi un reale cambiamento.

Uscire dalla paura significa dare valore e continuità ai piccoli gesti di bene, sentendosi sostenuti e apprezzati da qualcuno che ci incoraggia e ci resta vicino in questo arduo cammino di crescita che è l'esistenza.

Abbiamo tutti bisogno di non sentirci soli.

Scrivo Alessio dal carcere:

C'è un tempo della sfida: la notte. Ricordo le notti dei miei graffiti, l'odore delle bombolette, la mano che viaggia da sola, non è l'occhio che la guida, ma il pensiero. Si sfida la gente che ha idee diverse dalle tue, quando proprio sono lontani gli stili di vita; anche quando discuti, ti esprimi, imponi il tuo pensiero: tutto è sfida.

Nella sfida ho cercato la mia identità.

La sfida te la vai a cercare; a volte devi fare delle cose che non vorresti, perché le situazioni te lo impongono. L'immagine che ti sei fatto di te si impone; allora fai quel che pensi sia giusto, anche se non lo è. Stare in carcere è una sfida, soprattutto cercare di starci con dignità, con correttezza e a testa alta. La mia sfida sarà ritornare alla normalità della vita di tutti i giorni.

È difficile pensare a cosa mi resterà del carcere, dei mesi trascorsi, delle persone che ho incontrato; però, la sfida del carcere può arricchire perché ti confronti con te stesso.

Alessio è entrato solo al Beccaria, ma ha saputo, con l'aiuto di tante persone, raccogliere la sfida e gettare uno sguardo oltre il muro dei suoi reati di spaccio e dei suoi solitari graffiti; ora è fuori, finalmente un uomo libero.

Non sono pochi i ragazzi che escono dal carcere con un nuovo alfabeto dell'umano per riscrivere la vita. Anche adolescenti resisi protagonisti di reati particolarmente gravi e violenti possono davvero cambiare: mai da soli.

Penso a quel ragazzo coinvolto in uno dei delitti più efferati e insensati della cronaca nera italiana: l'omicidio di una ragazza quattordicenne. All'epoca dei fatti, Andrea era il più piccolo del gruppo, aveva quattordici anni. Non mi dilungo nel racconto di quel tragico episodio che ha già ampiamente segnato l'immaginario dell'intera collettività italiana.

Quando questo adolescente venne al Beccaria, capimmo tutti che non avevamo a che fare con un «mostro»; piccolo di statura, esile: era l'immagine della fragilità.

Eppure, aveva partecipato a un reato gravissimo.

Passarono alcuni anni. Poi, un giorno, improvvisamente, rivolse questa domanda alla mamma: «Se quella sera ti avessi confidato che ero stato io, cosa avresti fatto? ».

La mamma (è un suo racconto), sorpresa per la domanda improvvisa e inaspettata, rispose: «Ti avrei consegnato alle forze dell'ordine e avrei continuato a starti vicino».

E Andrea: «Grazie, mamma. È la risposta che speravo di sentirmi dire!».

È la svolta. Non si cambia subito; passano a volte diversi anni, ma è possibile cambiare, quando si apre il cuore alla fiducia, quando ci si affida a qualcuno che ci vuole bene.

Andrea iniziò il cambiamento, nella ritrovata fiducia di sua madre.

Non esistono ragazzi «cattivi»: la cattiveria non è una questione ontologica, immutabile.

Questo non significa giustificare tutti quei ragazzi che si rendono protagonisti di atti così criminosi; non vuol dire accantonare il proprio desiderio di giustizia, secondo la legge.

Incontrare adolescenti così è possibile solo se fai epoché, cioè se sospendi il giudizio; se ti metti nella condizione di capire, di guardare in faccia l'abisso del male.

Mi accorgo come la gente abbia bisogno del «mostro» in prima pagina, della punizione esemplare. Forse è un modo per trovare rassicurazione: una volta che il mostro è rinchiuso, è lontano dalla normalità della vita, allora il problema è risolto, si può stare tranquilli.

È strano, ma in questi pochi anni ho imparato a riconoscere i ragazzi che uccidono; quando entro nelle celle, chi ha commesso i reati più gravi è in genere quello con l'aspetto e il comportamento più normale, da «bravo ragazzo», è il meno aggressivo, il più educato, quello che dà meno nell'occhio. L'immaginario del «mostro» mosso da malvagità atavica è ancora una volta un sistema per non mettersi mai in discussione come adulti.

Ricordo un diciassettenne che in cella studiava filosofia; frequentava il liceo scientifico.

Era in carcere perché una notte, preso da un raptus, tentò di uccidere i genitori nel sonno con un'accetta presa in cantina.

Non aveva mai chiesto aiuto questo ragazzo? Non c'è mai stato un adulto in grado di intercettare il suo dolore? Gli adolescenti parlano molto di più di quello che dicono a parole.

C'è un linguaggio non verbale fatto di segni, di comportamenti: se l'adulto è latitante, è disattento, non è in grado di decifrare questi linguaggi.

Quante volte mi capita in comunità: anche i silenzi sono un messaggio. «Come fa il don a sapere sempre tutto? Girano troppi "infamoni" da queste parti, troppa gente che se la chiacchiera!», dicono alcuni ragazzi che abitano con me. Non è questione di «infamoni», è questione di occhi: il corpo di un adolescente è un linguaggio aperto e gli occhi lo sono ancora di più.